

R

UN GENERALE IN CELLA

l'Unità 9
Giovedì 16 aprile 1998

Le dichiarazioni del figlio Giordano. Vuota il sacco per cinque ore l'ex socio dell'imprenditore bresciano, secretati i verbali

«Delfino chiese altri soldi»

Soffiantini difende il generale. La famiglia sotto scorta

DALL'INVIATO

BRESCIA. Cinque ore di interrogatorio in carcere per Giordano Alghisi, l'imprenditore di Manerbio accusato di essere stato un complice del generale Francesco Delfino nell'estorsione di 1 miliardo alla famiglia di Giuseppe Soffiantini. Ha vuotato il sacco? Di certo ha detto cose delicate, molto delicate. Il verbale del lungo faccia-a-faccia con i pm e il gip Roberto Spanò è stato «secretato», in parole povere ne è vietatissima la divulgazione. All'atto istruttorio hanno partecipato, oltre ai legali dell'imprenditore, il gip, i pm Fabio Salamone e Paolo Guidi ed il procuratore della Repubblica di Brescia Giancarlo Tarquini. Nel precedente interrogatorio del 7 aprile scorso, Alghisi aveva negato tutto, meravigliandosi per le affermazioni dei figli di Soffiantini, che lo avevano accusato di essere stato il mediatore: «Siamo in amicizia fraterna e non capisco il perché di tali affermazioni», disse. Ieri invece è stato più collaborativo, deve aver ricordato qualcosa, forse molto. Cosa? Abbottonatissimi magistrati e avvocati, che hanno presentato un'istanza di scarcerazione. Su disposizione del gip Roberto Spanò è stato nominato un collegio peritale, del quale fa parte anche un cardiologo, per valutare la possibilità che il generale Francesco Delfino possa essere trasferito dall'ospedale militare del Celio nel carcere militare di Peschiera per essere interrogato.

Intanto emergono nuovi elementi sul contenuto dell'ordine di custodia cautelare che ha portato in cella l'altro ieri Delfino e Alghisi. «Io personalmente ritengo che mio figlio Giordano non dica la verità». Sono parole di Giuseppe Soffiantini interrogato dai magistrati bresciani l'8 aprile scorso, dopo che avevano già sentito i fi-

gli Carlo e Giordano. L'imprenditore di Manerbio, reduce da un lungo sequestro, ha continuato dunque a dubitare, anche in tribunale, che il generale Francesco Delfino possa aver estorto alla sua famiglia, quando egli era sotto sequestro, un miliardo. Lo si legge nell'ordine di custodia cautelare firmato che ha portato all'arresto per concussione del generale dei carabinieri e del suo presunto complice, Giordano Alghisi, entrambi vecchi amici della famiglia Soffiantini. I due fratelli erano stati interrogati il 6 aprile: l'uno e l'altro, con sfumature diverse, aveva raccontato la storia dei mille milioni dati ad Alghisi perché le passasse a Delfino, ritenuto capace di agevolare la liberazione, tramite contatti tra la malavita, del padre. Un clima di paura tanto che la Procura di Brescia ha deciso di controllare a vista la famiglia. I Soffiantini vivono praticamente sotto scorta.

Secondo gli inquirenti, anche l'atteggiamento diffidente di quest'ultimo nei confronti del figlio sarebbe frutto del clima intimidatorio, della paura di ritorsioni da parte del generale. Fatto sta che, ad un primo approccio con i magistrati, Giuseppe Soffiantini getto acqua, abbondantissima, sul fuoco. Finché i magistrati gli illustrarono il contenuto delle dichiarazioni rese da Giordano e Carlo.

«Apprendo in questo momento - è la replica dell'ex rapito - che il generale Delfino avrebbe minacciato di morte l'Alghisi qualora avesse spifferato qualcosa; apprendo altresì che detta minaccia sarebbe stata riferita dall'Alghisi a mio figlio Giordano. Sono sconcertato. Mio figlio non mi ebbe a riferire di questa minaccia... Il motivo per cui avevo deciso di non denunciare questo episodio che mi era stato riferito dal Giordano e dal Carlo era perché, personalmente non ci credevo... lo perso-

nalmente ritengono che mio figlio Giordano non dica la verità».

Nell'ordinanza però vengono esaltati gli elementi di colpevolezza che incasserebbero Delfino. E poi un sospetto, sottolineato da Giordano Soffiantini: su un quotidiano lesse che la «somma giusta per ottenere la liberazione era quella di 7 miliardi e non cinque».

«Poteva esserci la regia occulta di

Delfino e ciò anche perché in precedenza l'Alghisi, come informazione ricevuta dal delfino, mi aveva detto che "nell'ambiente" si diceva che la somma necessaria per ottenere la liberazione di nostro padre era di 7 miliardi». Forse Alghisi, ieri, ha saputo spiegarsi ancora meglio.

Marco Brando



Francesco Delfino, in basso Gianmaria Volontè nel film di Petri

I VERBALI

Giordano ai pm: «Mio padre ci disse di stare zitti»

ROMA. Ecco gli stralci dell'interrogatorio di Giordano Soffiantini allegati all'ordine di custodia cautelare per il gen. Delfino e Alghisi nei quali il figlio dell'imprenditore bresciano accusa il militare. Si legge: «preciso che dissi a mio padre che avevo pagato un miliardo di lire a Delfino, che eravamo convinti di essere stati sciacallati, che però Alghisi non era convinto di ciò e che anzi aveva reagito malissimo alla nostra richiesta di restituzione del denaro. Mio padre si mostrò molto preoccupato per la sicurezza nostra e dei nipoti ed ha sempre detto che non era opportuno denunciare l'accaduto. Ribadisco che se io non ho mai denunciato l'accaduto è solo per paura». Alle domande dei magistrati che volevano sapere chi diceva che il generale Delfino era pericoloso (se lo diceva solo l'Alghisi o anche altre persone) Giordano Soffiantini ha risposto: «ci è sempre stato detto ciò dall'Alghisi e da mio padre. Qualche giorno fa comparve sui giornali la notizia che era stato proprio il Delfino a fare l'accordo per far catturare Totò Riina». «Anzi - ha proseguito - debbo dire che tali fatti avvenivano proprio durante il periodo in cui avevamo pagato il riscatto ed attendavamo la liberazione

di nostro padre e tuttavia furono pubblicati sul «Corriere della Sera» in un articolo riportante anche la fotografia del generale Delfino, in cui si ricostruivano le circostanze dell'arresto di Totò Riina e su «Il Giornale» un articolo nel quale si sosteneva che la somma giusta per ottenere la liberazione era quella di sette miliardi e non cinque. Queste circostanze concomitanti mi fecero supporre che dietro tali notizie poteva esserci la regia occulta del Delfino».

Nell'interrogatorio davanti ai magistrati Giordano Soffiantini ha affermato di pensare che effettivamente i soldi consegnati ad Alghisi fossero finiti al generale Delfino. «Anzi - ha dichiarato Giordano Soffiantini - il fatto che le notizie arrivate tramite Alghisi non furono né significative né veritiere (perché non era vero che mio padre stesse per morire, non arrivarono prove oggettive del contatto e non fu instaurata una vera e propria mediazione), mi fece pensare che il denaro fosse stato trattenuto dal Delfino. Tutto questo fu confermato dal fatto che la trattativa per la liberazione di mio padre era proseguita per canali diversi». Giordano Soffiantini ha quindi ricordato che in un secondo momento avvicino

l'Alghisi dicendogli che sarebbe dovuto intervenire dal generale Delfino per farsi restituire il miliardo. «Premetto - ha dichiarato ai magistrati Giordano Soffiantini - che quando fui avvicinato da Alghisi la prima volta per la vicenda Delfino, l'Alghisi stesso ci tenne molto a precisare che doveva essere l'unico dei fratelli ad assumersi questa responsabilità senza informare assolutamente gli altri familiari. Capii che l'idea doveva venire dal generale Delfino il quale aveva indotto a testimoniare il falso Ombrèta Giacomazzi, attuale moglie di mio fratello Carlo». Nell'interrogatorio davanti ai magistrati Giordano Soffiantini ha anche spiegato che, quando tramite Alghisi il generale Delfino chiese altri 700 milioni, il fratello Carlo litigò violentemente con l'Alghisi. «Fu allora - ha dichiarato Giordano Soffiantini - che Carlo litigò violentemente con Alghisi. Io incontrai successivamente l'Alghisi e lo stesso si dimostrò assolutamente convinto della lealtà e buona fede del generale Delfino e tuttavia mi promise che avrebbe chiesto lo stesso di volere fornire successivamente spiegazioni e informazioni in merito all'utilizzo ed alla destinazione del denaro che gli era stato consegnato». È a questo punto dell'interrogatorio che Giordano Soffiantini ha ricordato una frase riferita dall'Alghisi: «l'Alghisi mi disse che Delfino era un personaggio molto difficile da far parlare e che il Delfino lo aveva minacciato di morte qualora avesse violato la consegna del silenzio. Ricordo che la minaccia che l'Alghisi mi disse di aver ricevuto dal Delfino suona nel seguente modo: "se succede qualcosa vengo io a spararti in testa"».

PARLA IL FRATELLO

«L'arresto non me lo aspettavo»

ROMA. «Sono stato con lui venerdì e non sapevo niente. Nessuno gli aveva detto nulla. Venerdì santo ero andato a Roma per vederlo e siamo stati insieme. Era tranquillo. Più che tranquillo. Mi ha detto che la cosa si sarebbe chiarita rapidamente. Forse era un po' impaziente. Mi disse: "Spero che i magistrati si sbrighino ad ascoltarmi, così diventa tutto chiaro e si chiude questa vicenda". Antonio Delfino non vorrebbe parlare. Giornalista, scrittore e fratello di Francesco ripete per telefono ai cronisti (con molti dei quali ha lavorato) di avere pazienza. Aspettino, i colleghi: perché è sicuro che ogni cosa verrà risolta. Si difende: «Mi ha chiamato l'avvocato Della Valle e mi ha detto cortesemente di non aprire bocca». Poi sbotta: «Che devo dirle? Che siamo costernati e che non crediamo a nulla».

E parla, per ribadire che «ogni volta che mio fratello stava per ottenere un incarico di prestigio è sempre arrivato un avviso di garanzia». Spiega: «Mio fratello stava per ottenere un incarico connesso ai servizi, e gli è subito scattata la polpetta. Ho ricostruito tutto l'iter degli ultimi anni, dall'89 a oggi, e ho scoperto cinque polpette avvenute. L'ultima è questa. Non so da dove partono, altrimenti lo direi». Poi racconta che pur avendo ipotizzato subito uno «sbocco brutto» non avrebbe mai creduto che si arrivasse all'arresto. E aggiunge: «So però, in queste ore mi hanno telefonato molti giornalisti anche da Milano, che i magistrati non hanno niente in mano contro mio fratello. Ma non voglio per ora fare alcuna ipotesi. Può scrivere questo: sono sbalordito. Avevo intuito quello che stava per accadere ma non che sarebbe scattato l'arresto». E della moglie del generale non vuole parlare: «Non posso dire niente - dice -. Non so cosa sta avvenendo a Roma. So che mia cognata non vuole vedere nessuno e restare calma. Del resto, lei non sa nulla».

A.V.



Resterà al Celio? Visita medica per l'inquisito

La procura di Brescia ha chiesto al gip Roberto Spanò di disporre una visita al generale Delfino che accerti se le sue condizioni di salute siano compatibili con la detenzione in carcere. La visita dovrebbe svolgersi domani. Se il generale non potrà essere trasferito nel carcere militare di Peschiera del Garda, i magistrati bresciani venerdì andranno all'ospedale militare del Celio per l'interrogatorio.

Confronto col personaggio cinematografico creato da Petri e Pirro

Un generale al di sopra di ogni sospetto La vicenda Soffiantini tra fiction e realtà

ROMA. Il generale Delfino come il protagonista (un tenebroso, violento, sadomasochista, folle, disperato, aggressivo, psicopatico, assassino Gian Maria Volontè) del film di Elio Petri «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto»? Ugo Pirro, che di quel film, del 1970, vincitore del Premio speciale a Cannes, soprattutto vincitore di un Oscar, fu sceneggiatore, prova a maneggiare, con cautela, il paragone. «In comune con quel personaggio cacio e pepe, uomo rude, sbrattante - che avrà forse ispirato altri poliziotti, forse diventati pm, forse prestati alla politica - il generale ha «la grande arroganza e la sicurezza disde».

Per due giorni, abbiamo sentito Delfino ripetere: State tranquilli; la mia divisa, le mie pluridecorazioni non vi tradiranno. «Spiegherò, chiarirò tutto». Anche se è successo che la sicurezza, «la sicumera», si sia sfarinata in un istante, passando dai messaggi minacciosi alle frasi autogiustificative di fronte all'arrivo della Finanza venuta a arrestare il generale.

L'arroganza rendeva il commissario debole con i forti e forte con i deboli. Basta pensare alla scena con l'idraulico (Salvo Randone) che riconosce nel commissario l'assassino. Però, nel film, l'arroganza era un compor-

tamento: senza sogni di carriera o aneliti a appuntarsi addosso sempre più medaglie. La sfida del commissario è con se stesso. La promozione dalla squadra omicidi alla squadra politica non conta per quest'uomo che semina indizi, tracce, segnali; senza nascondersi. Pronto a uccidere, convinto di essere intoccabile.

D'altronde, il cittadino al di sopra di ogni sospetto, espressione della piccola borghesia meridionale, si sente stretto tra repressione sessuale e senso di colpa. Quando Florinda Bolkan, l'amante, nel preparare l'atmosfera dei loro giochi sessuali gli domanda: «Oggi come mi ucciderai?» lui risponde con una promessa: «Ti taglierò la gola». Come avviene subito dopo nella casa appassita da un mortifero aereo di Libery.

Dopo aver scoperto che proprio il ruolo lo mette al riparo dalle accuse lo studente che potrebbe denunciare non lo fa, perché preferisce credere che tutti i poliziotti sono dei criminali; i suoi superiori non prendono in esame l'evidenza schiacciante e palese delle prove, perché il potere non può perdere, il commissario si butta in ginocchio, oppresso dal senso di colpa. Anche questo è cinema. In ginocchio, non abbiamo visto nessuno; colpevoli o innocenti. Piuttosto,

se la molla psicologica del protagonista del film era «la frustrazione, il venire continuamente mortificato sessualmente», nella vita vera del generale quale ronzio sottile dell'inconscio, quale pulsione ne avrà determinato i comportamenti? Si parla di soldi, ma nessuno ci presta particolare attenzione.

La molla potrebbe essere il potere, un pozzo senza fondo mentre «Indagine» era vera fiction; un thriller molto italiano che piace agli americani, abituati al genere «Tutti gli uomini del Presidente». Solo che qui, dell'Italian Style, saltava fuori l'anelito all'espiazione. Il commissario voleva essere preso, arrestato, cosa che non sembra Delfino abbia messo nel conto.

«La battuta chiave per me è quel: ti sparo in testa, minacciato all'ex socio del rapito Soffiantini - insiste ancora lo sceneggiatore. Una battuta che richiama la frase farneticante pronunciata da Volontè al momento della sua promozione: «La repressione è il nostro vaccino. La repressione è civiltà». Frase grottesca, che poco si adatta alla decisione, se è vera, del generale di conservare i soldi in soffitta. E se glieli avessero rosciati i topi?

L.P.



Milioni di bambini lavorano come schiavi. Non giocano mai. Non vanno a scuola. Aiutiamoli a cambiare vita.

Nel mondo lavorano oltre 250 milioni di bambini, spesso in condizioni malsane e con orari impossibili. Tra loro, i più non giocano mai né vanno a scuola. Il boicottaggio e le sanzioni contro le industrie che utilizzano i bambini sono insufficienti, a meno che non si creino alternative reali al lavoro nero. Il primo antidoto allo sfruttamento è la possibilità di ricevere un'istruzione adeguata. C'è, infatti, uno stretto rapporto tra abbandono della scuola e lavoro minorile.

Perché il loro futuro sia garantito, i ragazzi devono poi poter frequentare corsi di formazione professionale. Bisogna anche assicurare alle famiglie

un reddito minimo, compensando con incentivi, o con posti di lavoro per altri membri adulti della famiglia, la perdita economica conseguente al mancato guadagno dei ragazzi.

Scuola, formazione professionale, assistenza alle famiglie povere: questo è l'impegno dell'UNICEF nella lotta lunga e complessa contro lo sfruttamento del lavoro dei bambini.

Aiutate l'UNICEF a cambiare la loro vita. **unicef** dalla parte dei bambini

COMITATO ITALIANO PER L'UNICEF - VIA V. E. ORLANDO, 83 - 00185 ROMA, TEL. 06-478091 - FAX 06-47809270.
CIC POSTALE N. 745.000 - CIC BANCARIO COMIT N. 894008/01 - ABI 02002 CAB 03211
Internet web: <http://www.unicef.it>